

## ARTICOLO KENYA 2023 - Alessandro Possio

«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio...

Tutto ebbe inizio quando un giorno, in ognuno di noi, emersero delle domande che ci fecero sussultare a tal punto da voler provare a vivere un'esperienza missionaria... perché ad ognuno di noi, non bastavano più solo le parole, i nostri occhi avevano bisogno di vedere, le nostre mani avevano bisogno di toccare, le nostre orecchie avevano bisogno di ascoltare ed il nostro cuore voleva essere vicino agli animi di quella gente...

E così partimmo senza indugio, proprio come i discepoli di Emmaus in ritorno a Gerusalemme, e come loro ci ardeva il cuore, più che mai, con la gioia di voler vivere insieme a quelle genti, la voglia di voler conoscere la loro storia, la loro vita e la loro cultura.

Il nostro viaggio è iniziato indubbiamente con la conoscenza di ogni ragazzo del gruppo, anche se grazie agli incontri fatti prima della partenza ci conoscevamo già un po' tutti.

Per me è stato entusiasmante vedere come avessimo tutti un desiderio in comune, e soprattutto, vedere come nessuno fosse lì per caso.

Il 2 agosto arrivati a Nairobi, non fummo accolti da una grande notizia: le nostre valigie non erano arrivate, erano rimaste allo scalo di Francoforte, ma già in quel momento ho percepito la semplicità del nostro gruppo. Nessuno si era spaventato e soprattutto eravamo tutti felici, anche senza le nostre valigie, perché la nostra esperienza partiva da lì e non ci importava delle cose materiali che ci eravamo portati dietro, ma gioivamo di essere lì e ciò che era appena successo era probabilmente una sfida per far capire a noi stessi che dovevamo staccarci da quel materialismo ossessivo a cui ci aveva condannato la nostra società.

Da quel momento iniziò il nostro "cammino", prima fra le strade di Nairobi, poi fra quelle di Rumuruti e successivamente di nuovo fra le strade di Nairobi, chi a Tassia e chi a Karen.

Sono partito pieno di valori, vestito bene, con la paura del giudizio delle persone e sono tornato con le ciabatte ai piedi, un braccialetto con su scritto il mio nome ed una felpa ricamata con della stoffa del Kenya, senza timore di essere giudicato.

Questo viaggio mi ha permesso di aprire gli occhi per vedere il mondo sotto un'altra luce, da un altro punto di vista.

All'inizio avevo paura, in quello slum a Soweto...era la prima volta che vedevo dei bambini corrermi in contro, chiedendo un abbraccio o di essere caricati sulle spalle.

La mia diffidenza non mi aveva mai permesso di aprire le braccia a degli sconosciuti, ma in quegli attimi ho sentito il mio cuore gioire e le mie braccia magicamente aprirsi.

Quello è stato il primo di mille abbracci, sorrisi e sguardi scambiati con quei bambini e quelle persone.

Lì ho capito quanto un bambino avrebbe potuto insegnarmi, con la sua semplicità, e che in fondo tutti i nostri anni di studio sono inutili se non riusciamo ad apprezzare le semplicità della vita.

Quello è stato il primo scontro culturale che ho potuto percepire, perché il nostro mondo e la nostra società in progresso ci induce a guardare in alto, ma ogni tanto abbassare lo sguardo e incrociare quello di altre persone ci porterebbe ad essere più umili, ed è ciò che Dio ci ha insegnato.

Una volta arrivati a Rumuruti siamo stati accolti calorosamente da un gruppo di giovani che cantavano e ballavano. Ci hanno poi spiegato che per loro gli ospiti sono una cosa molto importante e vanno onorati.

Quello è stato un altro momento di riflessione per me, perché ho pensato a quanto sia difficile per noi a volte aprire la porta di casa a qualcuno, soprattutto se si parla di uno sconosciuto.

Dio ci insegna ad amare il prossimo come noi stessi e quindi la mia conclusione è stata: “chi siamo noi per non dare fiducia agli altri?”.

Ogni giorno che passava capivo quanto siamo piccoli e quanto la nostra superficialità non fa altro che renderci sempre più infelici, quando invece basterebbe vivere una vita più semplice e soffermarsi di più sui piccoli gesti durante le nostre giornate, insieme alle persone che amiamo o che banalmente incontriamo per strada.

La seconda parte dell'esperienza vissuta a Tassia per me è stato l'inizio di un'altra sfida perché mi ha permesso di mettermi al servizio di altre persone in difficoltà, cosa che nella mia vita non avevo ancora fatto concretamente. A Tassia è presente un centro di assistenza per i bambini disabili in cui delle persone (alcuni volontari) si mettono al servizio di questi bambini per fargli fare qualche attività e per far passare loro delle giornate migliori, cercando anche di integrarli con gli altri bambini.

Noi ragazzi davamo una mano seguendo questi bambini, ad esempio aiutandoli a fare la colazione o facendoli giocare insieme a noi.

A Tassia è anche presente un centro estivo in cui i ragazzi che sono in vacanza da scuola possono ritrovarsi per fare delle attività e per giocare insieme.

In queste occasioni ho avuto l'opportunità di conoscere molti di loro e di avere dei confronti molto interessanti. Un giorno io e Letizia (un'altra ragazza del gruppo) siamo anche stati invitati a restare insieme a loro durante una specie di lezione in cui ai ragazzi era stata posta una domanda sulle difficoltà e sulle sfide che i giovani devono affrontare alla loro età. In questa occasione ci siamo resi conto che le sfide dei giovani sono le stesse che affrontiamo noi, a volte emergono solo in modo diverso, perché in fondo, siamo tutti ragazzi.

Nei giorni successivi, durante una giornata a Karen, dalle suore del Cottolengo, mi hanno scattato una foto mentre avevo in braccio un bambino, cosa che era diventata ormai normalità.

Ma vedendo quella foto sono rimasto impressionato, il mio volto ed il mio sguardo sembravano diversi, sotto qualche verso più puri, senza filtri. Allora mi piace interpretare quella foto come segno della mia trasfigurazione in questa missione.

Ciò che mi sono portato a casa è un qualcosa di incredibile, ma che infondo si traduce nella semplicità di quello sguardo, con un bambino che si sente al sicuro fra le mie braccia.

Tornati alla normalità all'inizio è difficile rendersi conto di ciò che abbiamo passato, realizzare che abbiamo davvero partecipato ad un'esperienza missionaria.

Sembra quasi surreale.

Credo non esistano parole che renderebbero giustizia a ciò che i nostri occhi hanno visto e a ciò che le nostre orecchie hanno ascoltato in quelle giornate...

Tante volte le realtà che visitavamo erano uno strazio per il cuore di ognuno di noi, che si traducevano in emozioni fortissime e che ci portavano a commuoverci come dei bambini, ed intanto le domande continuavano ad aumentare dentro i nostri cuori.

Il mio impegno sarà sicuramente quello di provare a testimoniare con tutte le mie forze ciò che ho visto e ciò che ho provato in mezzo a quelle persone, in quella terra, insieme a quei bambini.

Perché come ci disse un giorno Padre Vaccari a Rumuruti: "camminate con i piedi a terra ma con il cuore il alto!"

Quindi rimanendo umili, ma portando la luce di Dio in mezzo agli altri.

Proprio quella luce che in Kenya illuminava sempre le nostre giornate, anche nei momenti più difficili.